



## L'Italia è sorda alla musica

9 ottobre 2015



### Ughi, l'Italia è sorda alla grande musica

Pierachille Dolfini, *Avvenire*, 12 settembre 2015

Lo vedi suonare a memoria le grandi pagine che Antonio Vivaldi, Johann Sebastian Bach e Wolfgang Amadeus Mozart hanno scritto per il violino e pensi che per lui il linguaggio della musica non ha segreti. Che è qualcosa di naturale, un linguaggio *parlato* da sempre. Poi, quando le note lasciano spazio alle parole, Uto Ughi ti spiazza. Perché ti dice che «il linguaggio della musica non lo si impara mai davvero».

Il violinista, classe 1944, domani chiuderà la seconda edizione Festival della comunicazione di Camogli e racconterà che «il fare musica è una ricerca continua di idee, di stimoli, di creatività, di nuovi orizzonti. E l'apprendere il linguaggio delle note è un traguardo che non si raggiunge mai». Eppure, maestro Ughi, quello della musica è un linguaggio che lei conosce da sempre: il primo violino a sei anni, a 12 già concertista affermato.

«Un linguaggio che però è come un miraggio, che quando ti sembra di aver afferrato ti sfugge. La parola ha un senso preciso, dal quale non si può scappare; un termine vuol dire esattamente quella cosa. E le parole poi cambiano, secondo le lingue, da nazione a nazione. La musica, invece, non è razionale, è un linguaggio che non ha bisogno di traduzione perché è un'arte che va al cuore dell'ascoltatore, è capito con la stessa intensità in Paesi di lingue, usi e tradizioni diversissime. Quello della musica è un linguaggio spirituale, che parla all'anima dell'uomo. Si presta a molteplici letture, può avere diversi significati. Ecco perché la ricerca e lo studio sono fondamentali, per essere interpreti efficaci dei grandi capolavori che il passato ci ha consegnato».

#### **Questo della necessità dell'interprete non è un paradosso, un limite del linguaggio musicale?**

«Potrebbe essere letto come una contraddizione. Non invece se intendiamo il ruolo dell'interprete come colui che si pone tra autore e ascoltatore per far arrivare una pagina musicale. Sta poi a chi ascolta far risuonare le note nella sua anima per poterle interpretare secondo la propria sensibilità».

#### **Se dovesse scegliere qual è il linguaggio più efficace? La parola o la musica?**

«Non si può dire. Sono due vie diverse per arrivare alla verità. Poi capita che, incontrandosi, parole e note diano origine a grandi capolavori come la Nona di Beethoven».

#### **Però capita pure che per comprendere alcuni tipi di arte a volte occorre la parola. Perché certi capolavori hanno la necessità di essere spiegati?**

«In un Paese dove la musica è diffusa e quindi conosciuta questo non occorre. Ma in nazioni come l'Italia dove la scuola non insegna il linguaggio musicale occorre, anzi è

doveroso, spiegarla. Lo sperimento nei concerti, quando mi capita di introdurre con poche parole i brani che poi eseguirò, non certo in modo cattedratico, ma con parole semplici che aiutino il pubblico a comprendere e quindi a fare proprio quel tipo di linguaggio. La scuola dovrebbe fare questo, dare gli strumenti per poi muoversi da soli nell'universo dei suoni».

**Come si potrebbe insegnare la «grammatica» del linguaggio musicale? Le nostre scuole, dice lei, non fanno molto...**

«Le scuole non fanno nulla, diciamolo. Ed è una colpa. Ci sono grandi capolavori che potrebbero essere usati per avvicinare i ragazzi alla musica e per educarli al bello, ma non vengono sfruttati».

**Questa per lei non è una battaglia nuova, si è sempre speso per dare dignità all'insegnamento della musica nelle scuole.**

«Con risultati spesso scarsi e deludenti, ahimè, soprattutto sul fronte della sensibilizzazione delle istituzioni. Penso che, specie in momenti di crisi come quelli che stiamo vivendo, occorre spendersi perché l'amore per l'arte e il bello si diffonda, come strumento di educazione. Noi artisti abbiamo a che fare con qualcosa di sacro che dobbiamo far conoscere a più gente possibile. Come? Unendo le forze, facendo dialogare le arti. E poi guardando con rispetto alla tradizione: i grandi interpreti sono sempre stati l'ossigeno della mia vita artistica, quasi una trasfusione di sangue. Ho imparato tanto e continuo a farlo seguendo i concerti dei miei colleghi. Perché non c'è una sola via per giungere alla verità. E il confronto è sempre fondamentale».

**Oggi spesso la parola è deturpata e svilita nella sua ricchezza e potenzialità da un linguaggio, messo in campo da mezzi di comunicazione e social network, che la svilisce. La musica corre questo rischio?**

«Certo, ci sono musiche volgari e deturpate. La musica è un'arma a doppio taglio perché può innalzare lo spirito, ma anche abbassare l'uomo a livelli infimi. Lo diceva già Thomas Mann spiegando che la musica ci innalza se tocca la parte migliore di noi, se invece narcotizza rende anche peggiori. Attenzione, non ne faccio una questione di musica classica o contemporanea, ma di musica buona e cattiva. Di musica cattiva ce n'è, inutile negarlo. E purtroppo i media fanno di tutto per diffondere proprio quella».

## **Il museo a Bayreuth, Wagner, Hitler e la "musica" del nazismo**

*Giacomo Gambassi, Avvenire, 4 settembre 2015*

Il volto di Adolf Hitler, incorniciato fra le svastiche sulla facciata del teatro del Festival di Bayreuth, compare in uno schermo della casa di Siegfried Wagner. Si varca una porta ed ecco la sala da pranzo con un caminetto in pietra e un lampadario in ferro battuto. Il totem spiega che intorno al lungo tavolo si sono seduti gli eredi di Richard Wagner assieme ad Arturo Toscanini o Richard Strauss, ma anche con Hitler e il ministro della propaganda Joseph Goebbels che erano ospiti fissi. Sul pavimento un display mostra i nipoti del compositore, Wieland e Wolfgang, accanto al Führer nel 1934. Dalle finestre si vede Villa Wahnfried, la tenuta nel centro di Bayreuth dove Wagner ha trova-

to «pace» e ha trascorso l'ultimo scorcio della vita. La villa in stile neorinascimentale, la casa di Siegfried (figlio del compositore) e una nuova dépendance dai lineamenti contemporanei formano il nuovo museo di Richard Wagner.

È stato appena aperto nella cittadina della Baviera scelta dall'irrequieta penna per custodire il suo "verbo" musicale con il Festival voluto dal genio romantico nel teatro fatto costruire a misura delle sue partiture, il Festspielhaus. Un "tempio" che negli anni del Terzo Reich è stato il megafono musicale del nazismo e su cui ancora aleggia quell'aurea "nera" figlia dell'incontro fra Hitler, le creazioni di Wagner e i parenti dell'autore del Ring. Da Bayreuth è passato un pezzo di storia della Germania con le sue vette artistiche e le sue barbarie ideologiche. «Wagner è una pietra miliare dell'identità cittadina», afferma il sindaco Brigitte Merk-Erbe accanto alla tomba del maestro nel giardino della villa. E una delle pronipoti, Nike Wagner, scherza: «Col nuovo allestimento è stato costruito un bar vicino alla lapide. Così emenderà il ricordo di Hitler che qui ha dormito».

«Il museo non sarebbe stato completo se non avessimo affrontato anche questo controverso aspetto», spiega il direttore Sven Friedrich. Per metterlo a fuoco serve entrare prima di tutto dentro Villa Wahnfried edificata fra il 1874 e il 1876 grazie a Ludovico II, il "re folle" di Baviera stregato dalla musica di Wagner e suo prezioso mecenate. La casa è stata bombardata nel 1945 e i Wagner l'hanno abitata fino al 1966 prima di cederla al municipio.

Nel piano rialzato è narrata la vita del cantore di Sigfrido e Brunilde con scritti, spartiti, oggetti, abiti. E fra le stanze è collocata la pagina autografa del pamphlet Il giudaismo nella musica in cui Wagner descrive l'influenza «corruttrice» del popolo eletto e se ne auspica l'eclisse. Gli storici sostengono che il suo antisemitismo non è soltanto espressione del clima culturale tedesco di metà Ottocento ma scaturisce anche dall'incubo di essere figlio di un ebreo, l'attore Ludwig Geyer, sposato in seconde nozze dalla madre.

L'ossessione contagia la moglie Cosima, figlia di Franz Liszt, che dopo la morte di Wagner, nel 1883, sarà per trent'anni la "guardiana" della sua musica e la direttrice del Festival. Proprio a Bayreuth metterà in scena nel 1888 un'edizione dei Maestri cantori di Norimberga senza «impuri», ossia senza artisti di origine ebraica. Lo ammette la mostra "Voci silenziate" dedicata agli ebrei estromessi dal Festival che le pronipoti di Wagner, Eva Wagner-Pasquier e Katharina, oggi direttrici della rassegna, hanno voluto nei giardini del Festspielhaus. Insieme con il nuovo museo è un modo per fare luce sugli anni oscuri di Bayreuth: nella mostra per desiderio della famiglia Wagner; a Villa Wahnfried su richiesta delle istituzioni, dal Comune al Governo federale, che con 22 milioni di euro hanno finanziato il riassetto della struttura aperta per la prima volta nel 1976.

Intorno a Cosima nasce il "circolo di Bayreuth": è un cenacolo di devoti di Wagner ma diventerà una congrega di antidemocratici e antisemiti. A fomentare questi sentimenti l'inglese Houston Stewart Chamberlain, marito della figlia di Wagner, Eva, e autore del libro I fondamenti del diciannovesimo secolo in cui esalta la razza ariana. Con lui sarà

un'altra inglese, Winifred, moglie di Siegfried, a sancire il binomio Wagner-Hitler, a 40 anni dalla morte del compositore. Adottata dal pianista Karl Klindworth, respira in famiglia il nazionalismo teutonico e sposa il figlio di Wagner, di 28 anni più anziano, per coprire l'omosessualità.

Nel nuovo museo lo studio di Winifred, in un angolo della casa di Siegfried, aiuta a comprendere il "Wagner nazista". Si rivela il primo incontro fra lei, il marito e Hitler nel 1923; la sua iscrizione al Partito nazionalsocialista nel 1926; l'intima amicizia con Adolf a cui dà del "tu"; la presenza costante di «zio Wolf» a Villa Wahnfried e nel teatro di Wagner anche prima dell'ascesa al potere nel 1933.

Già Siegfried, riaprendo il Festival nel 1924 dopo la grande Guerra, ne fa una ribalta nazionalista, ma sarà la "signora di Bayreuth" a trasformarlo in un «palcoscenico della propaganda nazista» quando nel 1930 ne assume la direzione. Un'operazione grazie a cui la nuora «salvaguardia il Festival» assicurandosi «cospicui finanziamenti» del Reich e «una significativa autonomia» artistica, precisa Friedrich. Qualcuno l'ha descritta come amante di Adolf: lei ha sempre smentito, persino in un'intervista del 1975 dove – fa sapere il museo – rimarca la sua ammirazione per Hitler.

La corrispondenza d'amorosi sensi fra il Führer e i Wagner è cercata anche dal dittatore che si innamora del genio di Lipsia fin da ragazzo. Nel Mein Kampf racconta: «A dodici anni ho visto la mia prima opera, Lohengrin. In un istante ho compreso che il mio entusiasmo per il maestro di Bayreuth non avrebbe conosciuto limiti». Dirà anche: «Il suo pensiero mi è intimamente familiare».

Hitler eleva la musica di Wagner a colonna sonora del regime: impone di eseguire i Maestri cantori dopo la "giornata di Potsdam" del 1933 e ne fa l'emblema del Führerkult; usa Rienzi nelle cerimonie ufficiali; fa suonare la marcia funebre di Sigfrido nelle esequie dei gerarchi. Le saghe germaniche, al centro dei lavori wagneriani, giocano un loro ruolo nell'appropriazione hitleriana del musicista che era un anticapitalista anarchico seppur con tratti aristocratici. Va perciò considerata un'usurpazione la manovra che innalza Wagner a profeta del nazionalsocialismo nonostante alcuni suoi scritti.

Durante il Reich si realizza una strumentalizzazione a posteriori delle sue partiture che ancora oggi continuano a essere gravate dal pregiudizio. È il caso del perenne "no" alle esecuzioni delle opere wagneriane in Israele. Persino il suo antisemitismo "teorico" è contraddetto da lui stesso: per la prima di Parsifal a Bayreuth nel 1882 sceglie personalmente come direttore d'orchestra l'ebreo Hermann Levi. L'intero maneggio nazista rimuove anche le debolezze umane presenti nei drammi musicali: persino Lohengrin, caro al dittatore, non lo si vede alla stregua di chi è condannato all'incomprensione, come voleva Wagner. Ed è delirante la rilettura di Parsifal da parte del Führer che indica il titolo come fondamento sacro della sua ideologia: «Quello che si celebra non è una religione cristiana schopenhaueriana della compassione, ma il sangue puro e nobile» del popolo ariano.